

NATURA UMANA

Una indagine di Ferretti sui sistemi cognitivi da cui dipende il linguaggio

di ALFREDO PATERNOSTER

●●●Immaginate di essere un marziano in visita sulla Terra, che ha l'opportunità di venire a contatto con parlanti di diverse lingue. Sareste colpiti dalla grande diversità degli idiomì o, al contrario, vi sembrerebbero tutti variazioni minori di un tema comune? Per noi umani adulti, che fatichiamo tanto a imparare una seconda lingua e siamo sconcertati dall'estranchezza al nostro orecchio di lingue lontane dalla nostra, la prima opzione sembra essere la più ovvia. Eppure Noam Chomsky ha speso un'intera vita di ricerca a tentare di convincerci che le differenze tra i suoni delle diverse lingue sono un fenomeno superficiale, sotto il quale si cela l'universalità di quei tratti fondamentali che definiscono il linguaggio naturale. L'orecchio neutrale del marziano percepirebbe la struttura, «l'impianto» comune a ogni lingua. La caratteristica universale più importante è la cosiddetta infinità discreta: tutti i parlanti umani dispongono di un meccanismo cognitivo specializzato che consente di costruire innumerevoli unità linguistiche complesse a partire da un repertorio finito di unità semplici. Non preoccupatevi se Chomsky non vi ha convinto: siete in buona compagnia. Secondo i cosiddetti neo-culturalisti, come Stephen Levinson, Daniel Everett o Michael Tomasello, la diversità delle lingue è un fatto empirico ineludibile e significativo che mostra in modo puro e semplice l'infondatezza della teoria di Chomsky. Beninteso, la questione è ben lungi dall'essere stata aggiudicata. Questa disputa è uno dei problemi di filosofia (e di scienza) del linguaggio al centro dell'ultimo lavoro di Francesco Ferretti, **La facoltà di linguaggio** (Carocci, pp 128, € 13,00) che mette a confronto la posizione chomskiana con quella neo-culturalista per bocciarle entrambe e proporre una terza via grosso modo intermedia. Infatti, se il problema dei neo-culturalisti è un vetero-empirismo che accorda un'importanza smisurata alla società, unitamente all'appello a una nozione vaga e evoluzionisticamente

implausibile come quella di intelligenza generale, i problemi della linguistica chomskiana sono l'indifferenza per la teoria dell'evoluzione e la centralità attribuita alla sintassi. Ma, sostiene Ferretti, la sintassi è secondaria, perché il linguaggio è stato selezionato dall'evoluzione per comunicare, e il successo della comunicazione richiede soprattutto la pragmatica, cioè la capacità di riconoscere le intenzioni comunicative degli interlocutori grazie alla condivisione di conoscenze e contesto, unitamente alla padronanza di certi schemi inferenziali. La proposta di Ferretti ha l'aria molto ragionevole, perché si accorda con la natura intuitivamente ibrida del linguaggio, da un lato facoltà mentale radicata nella nostra biologia, dall'altro fenomeno socio-culturale. In effetti l'aspetto più originale della proposta di Ferretti non consiste tanto nel tentativo di combinare i fattori biologici con quelli socio-culturali, quanto nell'individuazione dei sistemi cognitivi specializzati da cui il linguaggio dipende. Questi sono, secondo Ferretti, il sistema di rappresentazione dello spazio (egocentrico e allocentrico) e la capacità di dislocarci – di «viaggiare» – mentalmente nel tempo. Molto ci sarebbe da discutere sulla seconda di queste capacità, riguardo alla sua rilevanza causale per il linguaggio e al poterla considerare un sistema «specializzato»; ma il contrasto tra il sintattocentrismo biologista e il neo-culturalismo può essere letto anche come un'opposizione tra due modi caratteristici di fare scienza e filosofia: uno formalista e votato alla ricerca di principi generali, l'altro qualitativo e molto aderente al dato empirico. Ed è difficile negare che i progressi maggiori nella comprensione dei fenomeni linguistici sono storicamente arrivati da una appropriata combinazione di formalismo e di empirismo. Il secondo argina la propensione del primo a postulare l'esistenza di paradisi artificiali, mondi cristallini che estremizzano la pur indispensabile quota di idealizzazione che ogni scienza porta con sé. Il primo corregge l'esilità teorica del secondo, che, a colpi di buon senso e aderenza al dato empirico (presunto neutrale), sacrifica la spiegazione alla descrizione.

